

SAGGIO STORICO

SULLA

# FILOSOFIA GRECA

PEL PROFESSORE

**FRANCESCO FIORENTINO**

CON LA GIUNTA DELLA PROLUZIONE

**ARISTOTILE E LA FILOSOFIA**

letta nella Università di Bologna per l'anno 1863-64.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—  
1864.

# ARISTOTILE E LA FILOSOFIA.



## **PROLUSIONE**

al Corso di Storia della Filosofia per l'anno 1863-64,  
letta nella R. Università di Bologna a di 27 novembre.



## ARISTOTILE E LA FILOSOFIA.

---

La Grecia, o Signori, fu la prima terra, dove si dischiuse e germogliò il seme fecondo dell'umana ragione. L'enigma proposto dalla sfinge egiziaca fu sciolto dall'Edipo greco, e sotto le velate immagini dell'Oriente l'uomo raffigurò sè medesimo, stato tanti secoli nascosto al proprio sguardo. Lieto perciò della novella scoperta pose ogni studio a tesoreggiarla, a diffonderla, ad incarnarla per tutto, dalle ingenuè grazie dell'arte alle austere meditazioni della filosofia. *Conosci te stesso* fu il motto, che profferito dall'oracolo delfico e raccolto da Socrate corse da un capo all'altro di Grecia, e compendì tutta quanta la civiltà di quel paese privilegiato, dove l'uomo, come ridesto da un lunghissimo sonno, si maravigliava di aver trovato sè stesso. Indiato nell'Olimpo da Omero, scolpito da Fidia, dipinto da Zeusi, sollevato a vita civile da Pericle, studiato scientificamente da Socrate, ei fe' convergere sopra di sè le forze fino allora sparpagliate della sua attività. Dalla qual cosa provenne la stupenda armonia del mondo greco, dove religione, arte, ordinamenti civili e filosofia camminarono lungo tratto di conserva, e dieronsi scambievolmente la mano. Nè la Grecia volse in basso, se non quando il vincolo fortunato prima si allentò, poscia si snodò del tutto; e la morte di Socrate discreditava lo

stato; il lusso orientale guastava la greca semplicità nell'arte; lo scherno di Luciano dava un crollo all'Olimpo; e la nuova Accademia magagnava la filosofia, introducendovi il tarlo roditore del dubbio.

Non per questo periva con la prosperità di Grecia il frutto delle sue vigilie, nè si cancellava l'orma stampata nel sentiero della civiltà; perocchè le idee non passano come i popoli, ed una volta svelate dalla virtù ragionatrice della mente, rimangono retaggio inalienabile del genere umano. Nel ritirarsi dalla scena del mondo la Grecia lasciava gran parte di sè; e del dovizioso legato la prima parte vuolsi fare alla filosofia. Non dico questo, o Signori, perchè a me sia toccata la ventura di trattar questa parte rilevantissima del mondo greco; imitando la boria di coloro che dal tema si aspettano gloria, ma è mio profondo convincimento, che se la filosofia è sempre l'ultima parola di ogni civiltà, per la Grecia essa era la vita medesima. Io veggio tutto il popolo greco dipinto nelle parole che Socrate rivolse ai giudici dell'Areopago. « Se voi mi diceste: Socrate, rigetteremo l'accusa di Anito, e ti rimanderemo a casa assolto, a patto però che tu lasciassi di filosofare, e di attendere alle tue consuete ricerche; io vi risponderei senza esitare; Ateniesi, vi ho in conto, e vi amo, ma piuttosto che a voi, obbedirò a Dio; ma finchè il respiro e la lena mi basteranno, io non lascerò di applicarmi alla filosofia. » Proposito magnanimo e sublime, dal quale soltanto si possono aspettare i portenti di Maratona e delle Termopili: parole gravi, che contengono il segreto dell'altezza della greca speculazione, ed insieme della greca prosperità; perocchè un popolo tanto può quanto vuole, e tanto vuole quanto sa.

L'anno passato, o Signori, ho esposto il periodo della filosofia greca da Talete a Platone; questo anno

ripigliero la mia esposizione da Aristotile col disegno di tener dietro alla sua dottrina, durante il lungo e svariato viaggio che ha fatto attraverso il Medio-Evo.

Aristotile, come tutti sanno, fu prima discepolo, e poi competitore di Platone; e siffatta indocilità verso gl' insegnamenti di un tanto maestro; siffatta ribellione da una dottrina, verso cui era in certo modo obbligato, gli ha procacciato presso il volgo il titolo di discepolo ribelle. Eppur questo discepolo impaziente e ribelle vive di una vita immortale, in mentre gli altri fedelissimi custodi del sistema platonico non vivono più. Imperocchè la vita della scienza, come quella dell'individuo non è una sterile e monotona ripetizione, ma è rinnovamento e generazione continua. Platone ebbe tra i moltissimi allievi, due continuatori soltanto, Senocrate ed Aristotile. Le sei olimpiadi dell' insegnamento di Senocrate però non valsero a far camminare di un passo più avanti la filosofia; l'ardita infedeltà di Aristotile la fece gigantesca progredire. È per questi ribelli arditi e solitari, o Signori, che il mondo cammina; non ostante, ch'esso per poco si rivolti contro le iniziative magnanime, e che il più delle volte, anzi sempre, le catene e le rupi, e 'l rostro divoratore dell'aquila siano il premio riservato agli audaci Prometei.

Con Platone la filosofia uscita dalla lunga gestazione, mercè la *Maieutica* di Socrate, era pervenuta a sollevarsi sino al mondo delle idee, ed alla legge dialettica. Platone trasformò in processo scientifico l'amore, che Socrate aveva imparato da Diotima di Mantinea. Difatti l'amore essendo il desiderio del bello, non infondo, ma per causa di generare, e potendo la generazione esser doppia, corporale cioè e spirituale; il desiderio della generazione corporale è amore; come il desiderio della generazione logica è dialettica. Così la

dialettica, che in Socrate si contentava del modesto titolo di arte amatoria, s'ingrandì e si ampliò in Platone, diventando generazione ideale; e la filosofia potè ragionevolmente definirsi amore della sapienza, ritenendo il nome della sua prima origine. Ma pur allargata così, com'era la dialettica in Platone, si trova in lui ancora annodata con l'antica sorella. Nel *Fedro* e nel *Convito* grandeggiano i miti dell'amore, e vi si discorre tanto della corporale generazione, che a mala pena il critico in quei miti filosofici può discernere e indovinare l'alto concetto che vi si nasconde, e che non si rivela intero poi, se non nel *Sofista*, nel *Parmenide*, nel *Timeo*, e nel settimo libro della *Repubblica*. Platone è filosofo, ma è greco altresì: egli è compatriotta di Fidia e di Sofocle; nei suoi dialoghi odi il susurro dell'Ilisso, spiri la fragranza degli alberi che ne ombreggiano il margine; vedi la gioventù allenarsi nelle ardue palestre; senti festosamente rumoreggiare le allegre brigate del greco simposio; e ad ogni piè sospinto t'imbatti nella figura di Socrate, che simboleggia la Grecia anelante a divenire l'umanità.

Con Aristotile al contrario la filosofia si disimpaccia dell'involucro del mito, e assume la forma spigliata e risoluta del ragionare. Non una parola della greca religione; non gli oracoli, e i versi di Omero citati a sussidio dello scarso argomento; non il *Dio dalla macchina*, che prima giungeva inaspettato a disciogliere i nodi della scienza, non meno che a spiegare la catastrofe della greca tragedia. Il suo dire procede armato di tutto punto, e serrato come la falange macedonica; impaziente degli ostacoli, munito di usbergo contro ogni attacco, incalzante l'avversario a mezza spada, senza posa, senza tregua, senza quartiere; badando più al nesso del pensiero, che alla corrispondenza ed alla giacitura delle

frasi; facendo insomma del suo stile ciò che il Bonghi chiama un dialogo condensato e rapidamente accennato, a cui mancano le persone. Disdegna però la metafora, e ne riprende l'uso in Platone, perchè la metafora, giusta la profonda osservazione del Vico, è il fondamento della logica poetica: e la logica come la metafisica poetica erano finite con Protagora, e con Aristotile cominciava una nuova logica, quella cioè del concetto. La metafora lega l'idea ad una immagine, dalla quale si dura poi molta fatica a sprigionarla, e se pur vi si riesce, la chiarezza ideale ne resta sempre alquanto appannata; però non poteva piacere ad Aristotile, lui che voleva esprimere il *concetto reciso e crudo e ben limitato*.

Questo quanto al divario estrinseco, diremo così, tra Platone ed Aristotile: vediamo ora quel che si riferisce all'intima essenza dei due sistemi.

Platone il primo aveva dichiarato, che quanto vi è di reale nelle cose, tutto si debba alle idee; e che di ogni cosa ci sia la propria idea, delle cose naturali, come di quelle provenienti dall'umana attività, delle più alte come delle più umili. L'idea poi ha un'esistenza in sè e per sè, indipendente dalle cose, ed avente una realtà propria, ch'è la vera e la sola realtà. L'idea è un'unità che comprende in sè una molteplicità: la qual molteplicità è essenzialmente identica, vale a dire che i suoi elementi sono anch'essi ideali. Ogni idea difatti partecipa alle altre, e dalla comunicabilità delle idee insegnata nel Sofista Platone dedusse la dialettica ideale sviluppata poi nel Parmenide. Tal processo dialettico si riduce a questa legge, che se un'idea è, sarà ancora la sua contraria. Ma se ogni idea ha e deve avere la sua contraria, l'idea delle idee, l'idea in generale, l'idea assolutamente come tale non dovrà avere ancora essa la sua contraria? La risposta non ammette esitazione;

ma qui, o Signori, la cosa piglia una relazione ben differente. Quando si trattava di stare dentro il mondo ideale, si potea più facilmente concepire come tutte le idee fossero intrecciate insieme, come una chiamasse di necessità l'altra. Ma quando guardate nel suo insieme questo mondo ideale, questo logo, e domandate con insistenza sempre crescente: questo mondo ideale ha, o non ha il suo *altro*, il suo contrario? Allora la risposta non può essere diversa da quella data per ciascuna idea singolarmente considerata verso la sua contraria: ma dicendo che l'idea in generale ha il suo altro, comprendete ugualmente che questo altro non è più idea, perchè non si oppone a questa o a quella idea in particolare, ma all'idea in genere; e che perciò voi in forza della dialettica ideale vi trovate di necessità balestrato fuori dell'idea, ad una non-idea, che accompagna l'idea indivisibilmente come l'ombra si associa alla luce. Tal è, o Signori, il problema del *Timeo*. Questo *altro* dell'idea; questa negazione assoluta dell'idea, è detta da Platone non-ente, ile, o materia; ma il non-ente del *Timeo* non è il non-ente del *Sofista*, perchè nel *Sofista* il non-ente si contrappone all'idea di ente, cioè ad un'idea determinata; dovechè nel *Timeo* esso è la negazione assoluta non solo dell'idea dell'ente, ma di ogni idea; perciò io ho stimato chiamarlo in questo caso non-idea a scanso di ogni confusione nella nomenclatura platonica. Sicchè, o Signori, eccovi l'orditura della trilogia della teorica ideale espressa nel *Sofista*, nel *Parmenide* e nel *Timeo*. Nel *Sofista* s'insegna la comunicabilità delle idee: nel *Parmenide* da essa comunichevolezza si ricava le legge dialettica, per la quale ogni idea suppone la sua contraria; nel *Timeo* finalmente si applica questo principio medesimo a tutto il mondo ideale, e gli si oppone la non-idea assoluta, la materia.

Comunque però la materia fosse stata ridotta da Platone ad una pura negazione dell'idea, nondimeno ella bastava a limitare il dominio ideale, ed a collocare l'idea di là dal mondo sensibile. E se l'idea soltanto era la vera realtà, le cose erano ridotte a non essere, se non larve vanienti che si perdevano nella tenebra materiale, e non si disegnavano con rilevati contorni, se non in quanto un qualche sprazzo di luce vi pioveva sopra dalle risplendenti idee. La verità abitando fuori del mondo, sopra del mondo, ne veniva per corollario, che il mondo non avesse verità, che fosse una menzogna ben ordita, dalla quale gli uomini traevano ad un tempo inganno e diletto. Aristotile si accorse di questa dualità che Platone lasciava irresoluta nella scienza, e si accinse a porvi rimedio. Colto il vero nodo della quistione, ei chiese in qual maniera le idee si potessero dire la causa delle cose sensibili. Lo scioglimento di questo nodo era stato tentato dallo stesso Platone nella introduzione del *Parmenide*, ma non districato pienamente, essendosi il filosofo ateniese fermato a metà, nè avendo voluto cavare dai principii premessi la sola e legittima conseguenza che ne scendeva. Platone difatti avendo provato che nè la partecipazione, nè la rassomiglianza bastavano a spiegare la relazione tra le idee e le cose; ed avendo inoltre rilevato che un assoluto dissidio fra le idee in sè e la mente nostra non era sostenibile; chè altro rimaneva, se non riconoscerne risolutamente la medesimezza? Qui, a parer mio, consiste il vero legame di Platone con Aristotile; e quel che non osò il maestro fu tentato dall'ardito discepolo.

Aristotile vide, che se l'idea dev'essere causa del sensibile, è forza che tra l'una e l'altro ci sia un fondamento d'identità. Che se il sensibile fosse puramente

*l'altro* dell'idea, allora ogni relazione di causalità sarebbe affatto impossibile. Imperocchè la causalità è insieme differenza ed identità; ma nè differenza soltanto, come nemmeno pura identità. La causa e l'effetto sono due, ma sono pure uno. Or dunque, se l'idea, secondo Platone, è causa del sensibile; il sensibile non può essere puramente e solamente *l'altro* dell'idea; e tra gli elementi che li compongono si dee rinvenire un fondamento identico.

Or dove si ha da trovare siffatto fondamento? Ecco il problema che logicamente tien dietro a tutto lo sviluppo del nostro ragionare.

Tanto l'idea, quanto il sensibile sono formati dall'uno e dal multiplice; dunque cotesti due elementi debbono essere comuni ad entrambi; dunque il multiplice ideale è lo stesso del multiplice sensibile. Ecco la conseguenza che ricavò Aristotile, e che dovea ricavare per non far cadere il maestro in una aperta contraddizione con la quale e separasse onninamente il sensibile dall'idea, ed accordasse poi che quello si origina da questa. Aristotile si accorse certamente, che con tal teorica si discostava dalle parole del maestro; ma come fare altrimenti? A lui piacque meglio salvare la congruenza logica, che le parole dell'insegnamento platonico.

E valga il vero: Platone aveva distinto accuratamente la molteplicità ideale dalla molteplicità sensibile; assegnando per carattere della prima l'identico, e per carattere della seconda il *diverso*; Aristotile le accomunò, dicendo che ogni multiplice è infinito, ossia essenzialmente diverso. Onde in Platone la opposizione del mondo ideale col fenomenico aveva ragione di sussistere; in Aristotile no. Le idee separate, poste di là dal sensibile, divennero per lo Stagirita un fuor d'opera,

una geminazione inutile; un *al di là*, che ripeteva senza alcun pro l'*al di qua*; erano, secondo la sua frase medesima, altrettanti *sensibili eterni*, perocchè in fondo avevano col sensibile la stessa natura.

Così si spiega, o Signori, la critica che Aristotile mosse al suo maestro, la quale non ebbe per motivo nè l'ignoranza delle dottrine platoniche, nè la gretta invidia verso la fama di lui; ma sì veramente il bisogno di ridurre ad unità la dualità che Platone avea lasciata irreconciliata tra il mondo ideale ed il sensibile. Aristotile non è, come immeritamente lo dipinge Bacon, somiglievole ai despoti ottomani, che strozzano i fratelli per regnar soli; ma invece è il vero storico dei suoi predecessori, che con la severa, quanto profonda critica, gli ha fatti rivivere, e gli ha raccomandati alla posterità. Nei suoi libri della *Morale* a Nicomaco troviamo spiccatamente dichiarato il programma della sua vita scientifica; la preferenza data sempre alla verità, per quanto cari gli fossero gli uomini. Col qual fermo proposito potè imparzialmente iniziare la storia della filosofia, di cui ci ha lasciato un saggio incomparabile nel primo libro della *Metafisica*. E se il Ritter lo accusa di aver introdotto nella filosofia l'erudizione, noi possiamo rispondere che un'erudizione come quella non fa ingombro inutile al cammino verso la verità; che invece dà consapevolezza a chi vi si mette degli ostacoli della via, e della difficoltà provata a renderla agevole e spedita.

Aristotile adunque non ha negato Platone, come volgarmente si tiene, ma invece lo ha compiuto; levando di mezzo il dissidio che nel sistema del suo maestro rimaneva tra il mondo delle idee e quello dei fatti. Intanto se si volesse dar retta a certuni, i due sommi pensatori di Grecia sarebbero da giudicare per il diametro opposti: Platone avrebbe dato per vera l'idea,

e sola l'idea; ed Aristotile per contrario avrebbe rigettata l'idea, e si sarebbe attenuto alla realtà. Ma nulla è più falso di ciò. Imperocchè la realtà, ch'è il principio della filosofia aristotelica, non è la realtà immediata, sì bene l'idea medesima considerata come realtà. Sicchè profondamente ha notato Hegel, che il perno della polemica di Aristotile contro Platone sta in ciò, che nel filosofo ateniese l'idea vien riguardata come pura *dinami*, o pura potenza; dovèchè nello Stagirita viene determinata come *energia*, ovvero come attività, come intrinseco che si estrinseca; dimodochè in fondo tanto Platone, quanto Aristotile riconoscono l'idea pel solo vero.

La realtà, su cui si puntella il sistema aristotelico, non è più l'idea considerata come *un al di là* dell'individuo, come qualche cosa di solitario e di vuoto, immobilmente locata in un mondo differente dal nostro; ma invece è l'idea medesima in quanto si attua e si determina come individuo. Questa realtà è la prima categoria, alla quale mettono capo le altre nove; e che tutte insieme sono i generi supremi delle cose e dei pensieri; gli elementi necessari, di cui, secondo la frase di Barthelemy de Saint-Hilaire, si formano ad un tempo le proposizioni e la realtà.

L'essere è copula nella proposizione, come nella realtà è sostanza; è mezzo termine nel sillogismo come nella realtà è causa. Dalla qual corrispondenza si scorge perchè Aristotile abbia fondato sì la metafisica, e sì ancora la logica su le categorie; il che fu notato da Michelet di Berlino, dove argeca l'autorità dello stesso Aristotile a mostrare, che secondo lui i principii della scienza dell'intendimento, e i principii della scienza speculativa debbono essere considerati insieme. Ed io stimo, o Signori, che dallo studio di Aristotile il nostro Vico abbia attinto quella profonda osservazione, dove dice che

« quella ch'è metafisica, in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica, in quanto considera le cose per tutt'i generi di significarle. » Ed il Trendelenburg, in mentre rimprovera Kant ed Herbart di aver ritirata la logica dalle cose alle mere forme del pensare, mostra quanto siasi tenuto discosto da questo dissidio Aristotile. — Ristretto come sono negli angusti limiti di una Prolusione, e più ancora pauroso di non abusare la vostra cortesia, mi è forza toccar di volo una quistione, su la quale mi sarebbe piaciuto allargarmi di più; un'altra osservazione però, vo'dirvela ad ogni costo. Ed è, che a me pare tanto legata la logica con la metafisica, che come prima Aristotile trovò l'universale nell'individuo, sorpassando l'universale isolato ed immobile di Platone, al suo sguardo apparve incontanente la teorica del sillogismo, che nella logica rappresenta il medesimo grado tenuto dall'individuo nella realtà. Quando poi nel tratto successivo le scuole divelsero l'una scienza dall'altra, alla logica aristotelica successe la logica formale, o sia le forme vuote senza contenuto di sorta; ed alla vera speculazione, che annodava insieme la realtà ed il pensiero tennero dietro le infinite quisquiglie della scolastica, ed i vani ordimenti di sillogismi senza costrutto, che Bacone comparava alla ragnatela, dove dalla tessitura in fuori, non trovi, nè consistenza, nè valore nessuno. E in questo primo dilaceramento del sistema aristotelico vuolsi trovar il bandolo per iscovrire la vera causa della varia fortuna di Aristotile durante tutto il Medio-Evo; ma prima voglio accennare, come di Grecia passasse in Oriente, avanti di giungere sino a noi.

Fin dal tempo in cui Alessandro, impaziente dell'angustia del mondo greco, condusse le sue falangi vittoriose sino alle rive del Gange, la greca coltura, che

non aveva potuto seguire la rapida quanto arditamente spedizione dei diecimila, corse dietro al vessillo del condottiero macedone: sfiorò la Persia, fe sosta avanti alla immobilità indiana, e pose stanza nell'Asia minore. Alessandria perciò raccolse l'eredità di Atene, e disposò alla speculazione greca l'estasi e i misteri del mondo orientale. La filosofia fatta scendere da Socrate da cielo in terra tornò a riguadagnare le abbandonate regioni; l'oracolo, che secondo la frase dell'Hegel, aveva abdicato il suo dominio a favore della coscienza pronunziando il famoso *conosci te stesso*, parve per poco ripigliasse i ceduti dritti, e si ricomponesse sul tripode deserto. Platone servì di anello nel nuovo connubio, perchè egli più che ogni Greco si era valso del mito nel filosofare; nè la speculazione greca si sarebbe potuta introdurre nel fantasioso Oriente, se non vestita d'immagini gaie, e di un certo abito che abbellisse l'arida e nuda dialettica. Onde comunque l'Accademia, il Peripato e la Stoa convergessero tutti e tre nel Museo Alessandrino, nondimeno vi prevalse l'Accademia, e per tal prevalenza la nuova scuola fu nomata Neoplatonica. Ivi il Talmud, la Cabala, la Gnosi si trovarono fusi con le dottrine di Platone; di Aristotile, di Zenone; e su questo andare si tirò avanti, finchè, cessata la dominazione romana ch'era sottentrata a quella dei successori di Alessandro, la scuola e la biblioteca alessandrina furono sperse e distrutte dalla barbara scimitarra di Omar.

Nè, per vero dire, erano state più liete le condizioni della greca filosofia, quando i Romani giravano le sorti del mondo; e se Silla vincitore in Atene avea portato a Roma le opere di Aristotile fra gli altri trofei della vittoria, la scienza non ebbe cagione di rallegrarsene. Imperocchè più intenta alle armi ed all'arte di Stato, che alla severa speculazione, Roma superbamente lasciava

ai vinti non contesa la gloria delle scienze e delle arti belle. I Romani, pur dopo smesso il ruvido disdegno di Catone e di Mario per la greca cultura, vi dedicavano tutto al più i giorni di ozio, o i diporti delle loro ville: pensavano, quando non avevano altro da fare. Cicerone poneva ogni suo studio nell'accordare l'Accademia col Peripato, e filosofo di facile contentatura, si teneva beato di riuscire ad un sincretismo, tutto lavoro d'intarsio, che rivelava l'inettitudine filosofica del famoso Oratore. Così certo la scienza non camminava, ma si conservava almeno; e tra pei commenti alessandrini, e per le traduzioni romane, Aristotile si continuava a studiare in Oriente come in Occidente; ma questo parve anche troppo, e Giustiniano chiuse con un decreto le scuole greche, precludendo così alle barbariche imprese delle scimitarre ottomane.

Se non che presso gli Arabi, quando il primo impeto guerresco ebbe posa, la filosofia fu tornata a coltivare, e protetta dagli Abassidi, dalle sponde del Mediterraneo migrò a quelle del golfo persico; ma come virgulto tolto al nativo ambiente, ed alle aure amiche del suo cielo, a gran fatica fiorisce sul suolo straniero, ivi la filosofia non seppe levarsi al di sopra del commentario; il che vuol dire, che non ebbe nè originalità, nè vera vita. E quando verso il duodecimo secolo parve rinvigorisse, ed accennò librarsi a volo più ardito, sprigionandosi dalle pastoie servili, e smettendo l'umile ufficio di commentatrice; gl'insospettiti sovrani non gliene lasciarono il tempo, ed un'ordinanza reale fece disparire ad un tratto la filosofia araba senza lasciare traccia nè memoria di sè. Se tu avessi chiesto ad uno dei seguaci dell'Islam, quale cultura e quale scienza avesse avuta il suo paese, non uno ne avresti trovato da sapertene dire novelle; che l'egemonia dell'Islamismo caduta dalle mani degli Arabi e dei

Persiani in quelle di una razza barbara e degradata, perseguitò a morte il pensiero, divelse a viva forza la scienza, disseccò ogni vena intellettuale, compresse e spense ogni moto vitale. Indi cominciò il tramonto dell'Impero Ottomano, la cui parabola non è peranco finita ai giorni nostri. Ma non per questo, o Signori, tramontò la scienza; che nuovi destini l'aspettavano in Occidente, e nuove lotte, e persecuzioni novelle, ma con esse maggiori incrementi e più splendidi trionfi.

Aristotile pareva destinato a sopravvivere a tutt' i casi avversi. Insegnato in Grecia, rimpastato in Alessandria, tradotto in Roma, commentato a Bagdad, egli sembrava agitare con la sua parola e vivificare ad un tempo il mondo orientale e l'occidentale; e tutti gli spiriti desiderosi di sapere si volgevano a lui per imparare il segreto della scienza. Fin dai primordi del Medioevo egli si era acquistato il nome di maestro di color che sanno, che l'Alighieri gli ha conservato immortale nella sua divina Cantica. Boezio nel sesto secolo traduceva l'Organo, Beda e Isidoro di Siviglia lo insegnavano nel settimo; Alcuino nell'ottavo lo coltivava nella corte cavalleresca di Carlo Magno. Dall'Organo nacquero le dispute famose del Realismo e del Nominalismo e poi l'insegnamento di Abelardo. E la Chiesa lasciava fare, nè in tutto questo intervallo vi frappose un ostacolo da parte sua; ed anzi i chierici erano a capo di tutto questo movimento, che per rifare l'educazione del genere umano nella ritornata barbarie del Medioevo, ricorreva ad Aristotile.

Ma nel duodecimo secolo, in cui abbiamo veduto, come e perchè Aristotile fosse venuto meno tra gli Arabi, s'introdussero, o si trovarono la metafisica e la fisica aristotelica, dove per lo innanzi non si era avuto tra mani altro che l'Organo. La Chiesa dei nuovi libri si adombrò, perchè gli intelletti, nutriti fino allora delle

vuote forme del sillogismo, non contentavansi più dello scarso nutrimento, e nella metafisica cercavano alcune che di più sostanzievole e di più vitale. La metafisica di Aristotile intanto aveva delle dottrine non accordabili con la fede; perciò dopo il decreto di Giustiniano, dopo la stupida tirannide dei Turchi, si vide un legato del Papa nel 1210 rinfrescarne l'esempio nell'Università di Parigi, vietando l'insegnamento di ogni altro libro aristotelico, della logica in fuori; dannando alle fiamme i libri rimanenti; e per colmo di balordaggine ingiungendo a coloro che gli avessero letti di dimenticare ciò che ne avevano imparato, come se l'intelletto e la memoria dell'uomo si potessero spegnere a volontà di un legato pontificio!

Con tutto il divieto però Aristotile fu studiato ancora, e visto tardo il rimedio del rogo, si accolse, non potendosi più distruggere, e si ammodernò correggendone le dottrine contrarie alla fede; e da siffatto tentativo vennero Alberto Magno e Tommaso di Aquino. Piacque l'innesto, e si passò dalla persecuzione a favoreggiarlo, trascorrendo così da un estremo all'altro. Il quinto Urbano e il Cardinal Bessarione lo fecero tradurre in latino; e sotto il regno di Luigi XIII, un decreto del Parlamento, rifacendo proprio il rovescio di quello ch'erasi fatto quattro secoli prima, proibiva d'insegnarsi nulla contro Aristotile, pena la morte. Cruda e balorda vicenda di apoteosi e di anatemi, di commendazioni e di divieti, che farebbe ridere i posteri, se con essa non si leggesse associata la tragica morte di Pietro Ramo nella notte nefanda di san Bartolomeo. Eppure la credenza di potere con un decreto imporre o cancellare la scienza a capriccio non si arrestò a quell'epoca soltanto, e con facile pendìo sdrucchiò sino all'età nostra; sicchè sol da pochi anni in qua ne venne sciolto il freno, onde ci era

stato imbrigliato il pensiero e la lingua. In nome di Aristotile, ch'era stato il più largo e 'l più strenuo sostenitore della discussione, s'impose silenzio agli oppositori arditi; si fe' sciupo e strazio di un nome immeritevole di essere così vigliaccamente profanato. Noi, o Signori, non dubitiamo di ripetere col Renan, che la scolastica del Medio-evo proclamando Aristotile per maestro unico di una scienza compiuta, falsava il pensiero aristotelico. Aristotile se si fosse trovato presente alle discussioni della scuola, avrebbe ripudiato questa dottrina angusta, e si sarebbe messo dal lato della scienza progressiva contro il monopolio, che si faceva schermo della sua autorità: egli avrebbe fatto plauso ai suoi contraddittori.

E la contraddizione non si fece aspettare; perocchè l'ingegno umano sospinto dal continuo e prepotente bisogno della verità a lungo andare sa rinvenire da sè la via di spastoiarsi, assottigliando con lima lenta, ma assidua, i ferri che lo stringono, finchè non gli abbia tutti infranti sino all'ultimo anello, non ostante la vigile guardia che gli contende le porte.

Caduto difatti Costantinopoli in mano dei Turchi, dai servi lidi del Bosforo i Greci vennero a salvare in Italia le ultime reliquie della loro coltura. Indi propagossi tra noi lo studio della lingua greca, e disseppelliti i testi polverosi dei chiostri, si pose mano alacramente a far rivivere tra gli altri scrittori anche Platone ed Aristotile. Così i pensatori di quel tempo non si trovarono più soli di fronte al temuto Aristotile, col quale mal si affidavano di misurare le loro nascenti forze. Si fecero prima schermo di Platone contro Aristotile; poi dell'Aristotile del testo greco contro l'Aristotile arabo, imitando gl'inesperti che da soli non sanno risolversi ad ardite imprese, ma riannodati da abili condottieri procedono fidenti e fanno testa al nemico. E mentre il Ficino confessava di essere

ricorso a Platone per contrapporlo ad Aristotile, ed al gran commentatore di Cordova; Patrizio inseveriva anche di più, e chiamava in colpa Averrois di tutti gli errori della scolastica, e dell'irto ginepraio nel quale avea tramutato i fertili campi della filosofia. Su le rive dell'Adige d'altra parte Nicola Leonico Tomeo inaugurava gli ultimi anni del secolo decimoquinto l'insegnamento dell'Aristotile greco; sicchè a Firenze a Bologna ed a Padova si ammannivano nel torno medesimo le armi per combattere ad oltranza l'averroismo, e con esso la scolastica ed il Medio-evo. Firenze però, preso nuovo avviamento col Galilei, non durò molto nella lizza, in cui si era ingaggiata con l'Accademia rediviva, che per breve tempo alleggrò gli ozi degli orti Rucellai, e dei floridi colli di Careggi; onde sole rimasero a tenere il campo Padova e Bologna.

In queste due Università, o Signori, si era trince-rata la scolastica a tentarvi le ultime prove, come l'Impero romano le tentò a Costantinopoli, come il dominio dei Mori a Granata. E Padova e Bologna di quei tempi, non separate da estranee barriere, erano in fondo una sola Università, perchè i medesimi professori migravano dall'una all'altra con alterna vicenda. Nel meglio della disputa, e quando più bollivano le ire tra i seguaci del duplice commento di Aristotile, di quello cioè di Alessandro Afrodiseo e di Averrois, la lega di Cambrai, che turbava fortemente il Veneto, aveva spinto il Pomponazzi e l'Achillini a ricovrarsi entrambi a Bologna. Qui fu scritto il libro dell'Immortalità dell'anima dal Pomponazzi, e qui moriva Achillini; quegli campione degli alessandrismi, questi degli averroismi, come allora si chiamavano. La lotta si protrasse qui per undici anni, quanti ne corsero dal 1509 al 1520; e sospesa a Bologna, per la morte dei contendenti, si ripigliava con nuovo accanimento a Padova su

lo scorcio del secolo decimosesto tra Zabarella e Piccolomini; nè finiva del tutto, se non nel 1631 col Cremonini, che fu l'ultimo rappresentante della scolastica. Ed anzi, fosse stanchezza di forze nel professore che aveva lottato diciassette anni a Ferrara, quaranta a Padova; fosse accorgimento che l'esca mancava alle inutili dispute; o la riscossa della tentata riforma da parte della Chiesa; o fosse finalmente l'appressarsi del movimento cartesiano, certo è, che il Cremonini medesimo conchiudeva la sua lunga carriera con un languido e leggero eclettismo, con cui sotto colore di voler rappaciar il commentatore greco e l'arabo, mal sapeva palliare la propria impotenza. Imperocchè infallibile segno di spossamento e di sterilità sono sempre, o Signori, cotesti sforzati connubi; e volersene aspettare vigorose propaggini sarebbe follia. Omai ad Aristotile toccavano nuove contraddizioni non più versanti su la interpretazione dei testi, non più protette dalla celebrità di un commentatore, ma accampate in nome della ragione.

Egli intanto aveva informato e signoreggiato tutto il Medio-evo, e prodottovi le tre forme di filosofia sotto cui si manifestò la scolastica, vale a dire l'araba, la cristiana e la greca; rappresentate da Averrois, da san Tommaso, e da Alessandro Afrodiseo; incentrate a Cordova, a Parigi ed a Bologna. Coteste tre forme si erano successivamente spartito il Medio-evo in tre periodi; dal nono secolo al duodecimo prevalendo la forma araba; dal duodecimo al decimoquinto la cristiana; dal decimoquinto al decimosettimo la greca, o meglio, il conflitto della greca e dell'araba. Nel qual conflitto contro sè stessa la scolastica soccombeva, e gl'intelletti si avvezzavano a pensare da sè. Pomponazzi è già un uomo moderno: in lui serpeggia il giovanile ed irrequieto vigore della nuova età, di Aristotile eredita il vero spirito, quello del

libero pensiero; e dell'autorità dell'Afrodiseo si fa scudo contro le minacce dell'Inquisizione, le compre polemiche del Nifo, ed il divieto del quinto concilio di Laterano. Pomponazzi prelude all'avvenire, e par che descriva i casi infortunati dei suoi intrepidi successori, allor che rompe in queste memorande parole. « Il filosofo è somigliante a Prometeo: la sete della verità lo consuma; avuto in astio da tutti come un insensato; perseguitato dagli Inquisitori; fatto ludibrio al popolo: ecco i vantaggi e le ricompense della filosofia. » Ed allora, o Signori, ignorava le fiere vicende di Bruno, di Campanella e di Vanini! Per mezzo di Pomponazzi il nord-est d'Italia si congiunge col mezzodì; che impediti di affratellarsi altrimenti gli straziati popoli della Penisola, si riscontravano almeno nell'infortunio e nell'ardire. E la storia filosofica si compiace di poter intrecciare i nomi illustri dei propugnatori e dei martiri del libero pensiero, sotto qualunque forma avessero fatto prova del loro intrepido ardimento. L'esame del testo aristotelico doveva portarsi, tosto o tardi, su le dottrine; alla critica storica dovea sottentrare la critica razionale; a Pomponazzi Bruno e Campanella. E come nella riforma religiosa, secondo l'osservazione del Boulliet, la chiesa primitiva era stata opposta alla romana, i testi originali alla volgata; così nella riforma filosofica, all'Aristotile dei chiostri e delle scuole era stato opposto l'Aristotile di Atene. All'uscire del Medio-evo l'Europa voleva ad ogni costo emanciparsi dalla tutela, ed osteggiare l'abusato principio di autorità; ma impotente di farlo a viso aperto, e di fronte a fronte, con accorta manovra girò di fianco il suo avversario, e sotto l'usbergo di un campione uguale lo attaccò e lo vinse. La vittoria riportata su la pedantesca tradizione della scuola fu una vera conquista dello spirito umano. Onde la storia dell'aristotelismo ne si mo-

stra grava di utili ammaestramenti; e dispregiato o commentato, combattuto o difeso, Aristotile ha giovato sempre ai destini della scienza.

Ma l'odio di tanti secoli accumulato sul capo dei suoi seguaci e panegeristi provocò una violenta riscossa contro l'idolo rovesciato; e i nepoti fecero pagar caro al re spodestato dalla scienza il diuturno imperio che aveva esercitato sugli avi. Dal dì che Campanella, giovane ancora nei venti anni, aveva gridato dall'estrema Calabria, che la verità non era l'equazione dell'intelletto ad Aristotile, ma dell'intelletto alle cose; l'Italia non aveva voluto saperne più dell'antico maestro. Nè in Francia levossi per lui una parola per ben duecento anni, dopo che Cartesio, con ostentata ignoranza, aveva voluto romperla con tutto il passato. Nè mi farebbero meraviglia i motteggi scagliati dal beffardo Voltaire contro l'*entelechia* e le *categorie* ch'ei non intendeva, se non vedessi altresì quell'intelletto robusto del Niebuhr ingiungere al Commissario francese, che dovea portar via dal Vaticano 500 testi manoscritti, di non darsi nessuna briga della logica aristotelica. Invano in Germania il Leibniz protestava contro l'universale dispregio; chè il divieto fu mantenuto, nè Aristotile ebbe in Germania miglior ventura di quella che a lui fosse toccata in Italia ed in Francia.

Il nostro secolo, o Signori, esperto di quanto tornino vani i tentativi di comprimere con la violenza la verità, e dall'altra parte certo, che brevi durino gl'immeritati trionfi, è discosto ugualmente dai superbi dispregi e dalle violente persecuzioni, che dalle adorazioni esagerate e dalle passionate apoteosi. Imparzialmente severo esso cerca la verità nei secoli lontani, come nei recenti; in ogni società in cui si sia rivelata, in ogni forma che abbia rivestita, in ogni libro in cui sia stata tramandata. Nel ricercare con tutta sollecitudine la vera le-

zione del testo aristotelico, nel tradurlo e nel commentarlo, non si è avuto in mira, come osserva bene uno storiografo francese, d'incastonare riccamente una vecchia reliquia disdegnata per riproporla all'adorazione del mondo. Quel che ora si cerca è di rifare il passato, di risaldare le anella smagliate della tradizione scientifica; di fare acquistare all'ingegno umano la consapevolezza del cammino che ha percorso, e della mèta in cui si trova di essere pervenuto; in poche parole, di creare la storia critica dell'umano pensiero. Con tale intendimento il Brandisio, l'Hegel, il Trendelenburg in Germania; il Cousin, il Barthelemy de Saint-Hytaire, il Ravaisson in Francia, si sono rifatti da capo a studiare Aristotile. E l'Italia? mi domanderete voi. Non mi arrischio rispondervi da me, o Signori, che mi par cosa da vergognarne molto, e mi valgo delle parole del Bonghi, dove scrivendo a Rosmini degli autori da lui consultati nel tradurre la metafisica aristotelica, dice così: « D'Italiani, almeno moderni, ohimè! nessuno. E n'avrei avuta tanta voglia. Ma pur troppo, ora, in studi di qualunque sorte, ci si trova così di rado in compagnia della gente di casa. Ci bisogna correre quasi sempre oltre mare ed oltre Alpi. » Così si lamentava il Bonghi pochi anni fa, e quando penso, o Signori, che noi iniziammo il movimento della critica di Aristotile nel principio del Risorgimento, non so riconoscere più noi stessi, e mi vo dimandando perchè siamo caduti in tanta trascuranza. A chi mi proponesse per isgravio della nostra colpa le miserande condizioni in cui è versata l'Italia finora, non direi altro, ma ricorderei che in tempi anche più iniqui facemmo di più: e poi domanderei: qualcosa ne vieta ora di ripigliare le nostre belle tradizioni?

L'Hegel, dopo la battaglia di Lipsia e la recuperata nazionalità alemanna, dalla cattedra di Berlino invitava

la Germania a rientrare nella via del pensiero speculativo: il Cousin dopo le tre giornate di luglio v'invitava la Francia, e l'invito fu tenuto nell'una e nell'altra sponda del Reno. Sarebbe tempo oramai che l'Italia ripigliasse anch'ella seriamente i suoi studi; e per la speculazione io trarrei prosperi auspici, se vedessi tornato in onore Aristotile fra noi, quanto è in Germania ed in Francia; se lo vedessi citato meno e studiato più.

FINE.